



LiberoEconomia

Lavoratori beffati nel nome dell'austerità

L'Inps si tiene 2 anni il Tfr degli statali

Per far quadrare i conti, Monti e Letta hanno allungato i tempi della liquidazione dei dipendenti pubblici fino a 27 mesi. ConfSal-Unsa, che ha già vinto sul blocco dei contratti, invoca l'incostituzionalità. Ad aprile decide il Tribunale di Roma

SANDRO IACOMETTI

Ventisette mesi per ricevere la prima rata. E altri due anni per avere il saldo. Chi lavora per lo Stato e decide di utilizzare la liquidazione per togliersi un sfigio, per aiutare i figli, per fare un regalo ai nipoti o semplicemente, come sempre più spesso accade, per sopravvivere, avrà una brutta sorpresa. Le misure introdotte a partire dal 2012 per fronteggiare l'emergenza dei conti pubblici, che hanno dilazionato a dismisura il pagamento dei trattamenti di fine servizio, sono, infatti, ancora lì. E nessuno sembra intenzionato a cancellarle. Almeno con le buone.

Lo Stato non ha i soldi e non può più pagare le liquidazioni nei tempi previsti. È questo, in estrema sintesi, il motivo che ha spinto il governo Monti prima e quello Letta poi, a scippare la liquidazione agli statali.

Con un paio di colpi di penna la liquidazione del dovuto è passata da 3 mesi a 15 mesi per chi raggiunge i limiti di età o ha il contratto in scadenza e addirittura da 6 mesi a 27 per chi decide di dimettersi volontariamente. Che è il caso di tutti coloro che scelgono la pensione anticipata. Per avere il Tfr in tempi ragionevoli, ovvero 3 mesi, bisogna morire. Oppure restare invalidi. Gli unici motivi di cessazione del rapporto di lavoro per cui i termini sono rimasti identici al passato sono infatti quelli dell'inabilità o del decesso. Per tutti, invece, la soglia oltre la quale scatta la rateizzazione è passata da 90 a 50mila euro.

Una clamorosa truffa ai danni dei lavoratori? A prima vista non sembrano esserci troppi dubbi, ma per l'Inps è tutto in regola. Il cavillo con cui il go-

IL TFR E IL TFS NEL PUBBLICO IMPIEGO			
Motivo della cessazione	I TERMINI DI LIQUIDAZIONE		
	DIRITTO A PENSIONE PERFEZIONATO		
	Entro il 12/8/2011 (31/12/2011 Scuola e Afam)	Dal 13/8/2011 (1/1/2012 Scuola e Afam) al 31/12/2013	Dal 1/1/2014
Inabilità o decesso	15 giorni + 90 giorni	15 giorni + 90 giorni	15 giorni + 90 giorni
Limite di età / cessazione d'ufficio	15 giorni + 90 giorni	6 mesi + 90 giorni	12 mesi + 90 giorni
Dimissioni volontarie	6 mesi + 90 giorni	24 mesi + 90 giorni	24 mesi + 90 giorni
Scadenza contratti a termine	15 giorni + 90 giorni	6 mesi + 90 giorni	12 mesi + 90 giorni
Risoluzione unilaterale per massima anzianità contributiva	15 giorni + 90 giorni	6 mesi + 90 giorni	12 mesi + 90 giorni

Rate	LA RATEIZZAZIONE	
	DIRITTO A PENSIONE PERFEZIONATO	
	Entro il 31/12/2013	Dal 1/1/2014
Prima	Fino a 90.000 € lordi	Fino a 50.000 € lordi
Seconda	Importo lordo compreso tra 90.000 e 150.000 €	Importo lordo compreso tra 50.000 e 100.000 €
Terza	Importo lordo oltre i 150.000 €	Importo lordo oltre i 100.000 €

Fonte: Pensionioggi.it

La lettera

Le perdite di Gedi non sono mie

CARLO DE BENEDETTI

Caro Direttore, scrivo con riguardo all'articolo a firma di Nino Sunseri pubblicato nella pagina economica dell'edizione odierna, dal titolo "De Benedetti invece perde il 40%". Rilevo che sia il titolo che la notizia sono gravemente inesatti e fuorvianti: infatti, è a tutti noto che ho donato da tempo ai miei figli le partecipazioni relative, tra l'altro, al Gruppo Gedi, così come è noto che sono cessato dalla carica di Presidente del Gruppo nel giugno 2017, non avendo peraltro deleghe gestionali da molti anni. Dunque, non ha alcun senso attribuirmi una "perdita" - e tantomeno una responsabilità - a seguito del declino che da un anno caratterizza il titolo Gedi. La scelta editoriale di ricollegare l'andamento negativo del titolo in questione alla mia persona - sottolineata dalla mia fotografia posta sotto il titolo di cui sopra - si configura come del tutto ingiustificata e denigratoria. Chiedo che venga pubblicata questa mia precisazione, al fine di ristabilire i fatti.

Cordialmente.

verno ha potuto infilare le mani nelle tasche degli statali riguarda la particolare natura della liquidazione per i dipendenti pubblici. Per loro, infatti, il Tfr si chiama Tfs (trattamento di fine servizio) e non è una retribuzione differita ma, tecnicamente, un trattamento previdenziale. Invece di essere accantonati dall'azienda e poi rivalutati, come si fa nel privato, i soldi vengono versati sotto forma di contributi, sia a carico del datore sia a carico del lavoratore. Alla fine del rapporto un coefficiente moltiplicato per gli anni di servizio produce la somma da restituire al dipendente.

La sostanza cambia poco. Si tratta sempre di quattrini che, mese dopo mese, vanno a formare un montante. Con la differenza che gli statali, a differenza dei privati, sborsano an-

che dei soldi di tasca propria. Il problema è che le amministrazioni pubbliche, esattamente come accade con i contributi pensionistici, spesso non versano un bel niente nelle casse dell'Inps. E quando arriva il momento di pagare, i soldi non ci sono. Soprattutto se

l'Europa ti chiede di sputare il sangue per far quadrare i conti.

Ed ecco il trucco sfruttato da Monti e Letta: trattandosi di materia previdenziale e non di retribuzione differita, nel nome della stabilità del sistema pensionistico e della tenuta

della finanza pubblica le somme possono essere saldate anche con un po' di ritardo. Un principio utilizzato anche per il blocco delle rivalutazioni e per il blocco dei contratti degli statali, su cui, però, si è abbattuta la scure della Consulta.

E sull'incostituzionalità della norma è pronto a scommettere Massimo Battaglia, segretario generale della ConfSal-Unsa, che un anno fa ha avviato un ricorso al Tribunale del Lavoro di Roma che potrebbe portare fino alla Suprema Corte.

L'udienza decisiva è prevista per il 12 aprile e le sorprese non sono affatto escluse. ConfSal-Unsa è, infatti, lo stesso sindacato che ha portato in tribunale il blocco dei contratti della Pa, costringendo la Consulta ad intervenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASSE PRIVATE IN RIVOLTA

Cumulo contributi: saltano i 65 euro. Pure i professionisti andranno a riposo

Ennesimo round tra le casse di previdenza professionali e l'Inps. Ancora sui famosi 65 euro che medici, avvocati, giornalisti e architetti avrebbero dovuto pagare all'Istituto per attivare la pratica di cumulo pensionistico. Ieri è saltato fuori che anche il ministero del Lavoro «ha dato ragione agli enti di previdenza dei professionisti. Boeri dunque deve firmare subito», attacca l'Adapp. L'Inps sta inviando alle casse un nuovo testo per evitare «ulteriori lungaggini» e consentire ai professionisti di andare in pensione.

Con gli sgravi fiscali ritornano i posti fissi

Ormai le imprese assumono soltanto se le paghi

Tornano a crescere i contratti a tempo indeterminato: +70mila a gennaio, il 136,9% in più rispetto al dicembre precedente e l'11,9% sul gennaio 2017. A spingere è però principalmente la nuova decontribuzione che prevede per il 2018 un taglio dei contributi previdenziali del 50% per gli under 35 (dal 2019 la soglia di età scende a 30) che si traduce in uno "sconto" fino a 3.250 euro per quei datori di lavoro privati che assumano lavoratori con contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti.

La nuova radiografia del mercato

del lavoro è dell'Inps: qualche segnale incoraggiante anche se aumentano le forme di lavoro precario. Prosegue infatti, l'aumento, seppure in decelerazione, dei contratti a tempo che a gennaio, su base annua, registrano un +18,3% mentre segnano un aumento del +18,5% i contratti stagionali, del +26,8% quelli in somministrazione e dell'83,6% i contratti intermittenti. Registrano invece «un fortissimo incremento» le trasformazioni da tempo determinato a tempo indeterminato (51.000), che segnano un ritmo di crescita del 78,3% rispetto al gennaio

2017. Complessivamente comunque, a gennaio, tra assunzioni e cessazioni si registra un saldo nel settore privato pari a +201.000, superiore a quello del corrispondente mese del 2017 che segnò un +144.000.

Senza calcolare le cessazioni, invece, le assunzioni hanno toccato quota 655mila (+22,1% sul 2017). Salgono però anche le cessazioni, 454.000, in aumento su l'anno precedente del 15,9%. A salire le cessazioni in tutte le tipologie contrattuali, soprattutto a tempo determinato e in somministrazione, mentre fanno eccezione i rap-



Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ieri ha diffuso il periodico rapporto sul precariato in Italia

porti a tempo indeterminato che invece registrano un calo del 6,6%. Resta comunque elevata la richiesta di domande di disoccupazione che a gennaio crescono su base annua del 5,8% (174.539 le domande di Naspi a gennaio e 623 domande di Aspi, mini Aspi, disoccupazione e mobilità per un totale di 175.162 domande, il 5,8% in più, dunque, rispetto a gennaio 2017 (165.488). Cala invece la Cig (-32,2% le ore di cassa integrazione autorizzate a febbraio), mentre cigo, cigs e deroga mostrano un incremento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA